

Capitolo primo

I.

Una sera Betta mi telefonò piú nervosa del solito per capire se me la sentivo di badare al figlio mentre lei e suo marito partecipavano a un convegno di matematici a Cagliari. Vivevo a Milano da un paio di decenni e spostarmi a Napoli, nella vecchia casa che avevo ereditato dai miei genitori e nella quale mia figlia abitava da prima di sposarsi, non mi entusiasmava. Avevo piú di settant'anni e una lunga vedovanza mi aveva disabituato alla convivenza, ero a mio agio solo nel mio letto e nel mio bagno. Inoltre mi ero sottoposto qualche settimana prima a un piccolo intervento chirurgico che già in clinica sembrava aver fatto piú danno che altro. Sebbene i dottori si affacciassero nella mia stanza sia la mattina che la sera per dirmi che tutto era andato come doveva, l'emoglobina era bassa, la ferritina lasciava a desiderare e un pomeriggio avevo visto piccole teste che, bianche di intonaco, si protendevano contro di me dalla parete di fronte. Mi avevano fatto subito una trasfusione, l'emoglobina era risalita un po', finalmente mi avevano mandato a casa. Ma adesso faticavo a riprendermi. Al mattino ero cosí fiacco che per rimettermi in piedi dovevo raccogliere le forze, artigliarmi le cosce con le dita, chinare il busto in avanti come se fosse il coperchio di una valigia, tendere i muscoli degli arti superiori e di quelli inferiori con una determinazione che mi toglieva il fiato; e solo quando

il dolore alla schiena si attenuava, riuscivo a tirar su lo scheletro del tutto, ma con cautela, staccando piano le dita dalle cosce e abbandonando le braccia lungo i fianchi con un rantolo che durava finché non raggiungevo definitivamente la posizione eretta. Perciò alla richiesta di Betta mi venne spontaneo rispondere:

- Ci tieni proprio molto a questo convegno?

- È lavoro, papà: io devo fare la relazione introduttiva e Saverio ha il suo intervento nel pomeriggio del secondo giorno.

- Quanto tempo resterete fuori?

- Dal 20 al 23 novembre.

- Quindi dovrei stare col bambino, da solo, per quattro giorni?

- Verrà Salli ogni mattina, rasserterà, vi cucinerà. E comunque Mario è del tutto autonomo.

- A tre anni nessun bambino è autonomo.

- Mario ne ha quattro.

- Anche a quattro. Ma non è questo il punto: ho un lavoro urgente da finire e non ho nemmeno cominciato.

- Cosa devi fare?

- Illustrare un racconto di Henry James.

- Che storia è?

- Un tale torna in una sua vecchia casa di New York e lì trova un fantasma, cioè lui stesso come sarebbe stato se fosse diventato un uomo d'affari.

- E tu quanto ci metti a fare le figure per un racconto così? Manca quasi un mese, tempo ne hai. E comunque, se entro il 20 non hai ancora finito, ti puoi portare qui il lavoro, Mario è abituato a non disturbare.

- L'ultima volta voleva stare sempre in braccio.

- L'ultima volta è stato due anni fa.

Mi rimproverò, disse che ero in difetto sia come padre che come nonno. Io reagii con toni affettuosi e le assicurai che avrei tenuto il bambino per tutto il tempo che le serviva. Chiese quando pensavo di andare, esagerai nella

risposta. Poiché sentivo mia figlia piú infelice del solito; poiché durante la mia degenza aveva telefonato al massimo tre o quattro volte; poiché quel suo disinteresse mi era sembrato un modo per punirmi del mio, promisi che sarei arrivato a Napoli una settimana prima del convegno, in modo che il bambino si abituasse alla mia compagnia. E aggiunsi con finto entusiasmo che avevo molta voglia di fare un poco il nonno, che poteva partire a cuor leggero, che io e Mario ci saremmo molto divertiti.

Al solito, però, non riuscii a mantenere la promessa. Il giovane editore per cui stavo lavorando mi assillava, voleva vedere a che punto ero. Io, che non ero riuscito a fare granché per colpa della mia convalescenza interminabile, provai in fretta e furia a ultimare un paio di tavole. Ma una mattina tornai a perdere sangue e dovetti correre dal medico che, pur avendo trovato tutto in ordine, mi impose una nuova visita dopo una settimana. Così, tra una cosa e l'altra, finii per partire soltanto il 18 novembre, dopo aver mandato all'editore le due tavole ancora mal rifinite. Andai alla stazione in uno stato di annoiato scontento, la valigia riempita a caso e nemmeno un regalino per Mario, a parte due volumi di favole che avevo illustrato io stesso parecchi anni prima.

Fu un viaggio infastidito da sudori di debolezza e dalla voglia di tornarmene a Milano. Pioveva, mi sentivo teso. Il treno tagliava raffiche di vento che opacizzavano il finestrino con rivoli tremolanti di pioggia. Ebbi spesso paura che i vagoni schizzassero via dai binari, travolti dalla tempesta, e constatai che piú si invecchia, piú si tiene a restare vivi. Ma una volta a Napoli mi sentii meglio malgrado il freddo e la pioggia. Lasciai la stazione e nel giro di pochi minuti raggiunsi l'edificio d'angolo che conoscevo bene.